

## *Le espulsioni dei tedeschi dall'Est Europa nel secondo dopoguerra*

A partire dagli ultimi mesi del secondo conflitto mondiale ebbero inizio fughe ed espulsioni di milioni di tedeschi, che dai paesi dell'Est Europa si riversarono nella madrepatria. Se per la grande maggioranza si trattava di popolazioni di antico insediamento (i cosiddetti *Volksdeutsche*, tedeschi «etnici»), erano presenti anche contingenti di recente emigrazione, giunti a seguito dell'occupazione nazista. Questo enorme processo ebbe come premessa le politiche di dominio, trasferimento forzato e sterminio messe in atto dal *Reich*, che produssero in larghi strati delle popolazioni sottoposte una volontà di vendetta indiscriminata e l'attribuzione alla componente tedesca di una colpa collettiva. Ebbero tuttavia un ruolo anche altri fattori, legati alla prefigurazione dei futuri assetti politici e sociali: la volontà dei nuovi gruppi dirigenti di costruire degli Stati omogenei dal punto di vista nazionale e di utilizzare le strategie di «degermanizzazione» (e le conseguenti pratiche di confisca) come necessario tassello di un più ampio processo di socializzazione dell'economia.

I trasferimenti forzati di popolazione trovarono una legittimazione da parte delle tre principali potenze, che già fra 1942 e 1943 avevano dato un assenso di massima a tali misure, ritenute inevitabili sia quale compensazione per i paesi invasi, sia nell'ottica di una semplificazione degli intrecci nazionali che avevano contrassegnato quei territori. A queste motivazioni si aggiungeva da parte di Stalin anche l'obiettivo di facilitare la costruzione dell'egemonia sovietica sull'Europa dell'Est, gratificando le rivendicazioni nazionaliste delle varie componenti maggioritarie. Un passaggio centrale fu costituito dalla conferenza di Potsdam (luglio-agosto 1945), nella quale USA, Gran Bretagna e Unione sovietica, «avendo considerato la questione in tutti i suoi aspetti», convennero che dovesse essere intrapreso il «trasferimento in Germania delle popolazioni tedesche», o di elementi di esse «attualmente presenti in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria»; concordarono inoltre che i trasferimenti dovessero essere realizzati «in maniera umana e ordinata» [cit. in Naimark 2002, pp. 131-32].

In questo contributo si tenterà da una parte di fornire una sintesi della questione che tenga conto del più recente dibattito storiografico, dall'altra di proporre alcune considerazioni utili all'inquadramento del caso italiano nel contesto internazionale.

### 1. Il caso polacco

Premessa per l'espulsione dei tedeschi dalla Polonia fu la sostanziale riconferma negli accordi

interalleati del confine orientale sancito dal patto Molotov-Ribbentrop nel 1939. Quale compensazione il nuovo Stato ottenne a Ovest una fascia di territorio storicamente caratterizzata dalla prevalenza della popolazione di lingua tedesca. Fu soprattutto Stalin a ritenere irrinunciabile la fissazione del confine sulla linea Curzon,<sup>1</sup> ottenendo l'assenso degli alleati; fu dunque previsto il rimpatrio coatto della popolazione polacca residente a Est della linea (in particolare in Lituania, Bielorussia, Ucraina), mentre la questione della minoranza tedesca fu risolta prevedendo uno speculare processo di migrazione forzata [sul caso polacco cfr. in particolare Ferrara, Pianciola 2012: 337-47; Brandes 2000; Ahonen 2008: 86-103, 129-42; Douglas 2012].

Dalla fine del 1944 iniziarono fughe ed evacuazioni dalle regioni baltiche e polacche (Prussia Orientale, Pomerania, Brandenburgo Orientale, Polonia centrale, Bassa Slesia), in seguito all'avanzata dell'esercito sovietico ed al conseguente avvio di pratiche violente nei confronti della popolazione tedesca (numerossime furono ad esempio le violenze contro le donne). Probabilmente dai 5 ai 6 milioni di persone fuggirono verso Ovest, anche se con la fine della guerra si assistette ad un parziale fenomeno di controesodo. Le diffuse ritorsioni messe in atto dai militari sovietici non risposero ad un disegno coordinato dall'alto, ma furono alimentate in ogni caso dalla capillare propaganda circolante fra le truppe.<sup>2</sup>

Dall'altra parte non si assistette alla predisposizione di un piano di evacuazione, poiché nell'ottica della guerra ad oltranza i vertici politici e militari tedeschi avevano vietato fino all'ultimo l'abbandono dei territori da parte dei civili; la fuga di massa avvenne dunque in modo caotico e improvvisato, con notevoli conseguenze in termini di vite umane. Gli spostamenti via terra e via mare, attraverso il Baltico, proseguirono durante l'inverno e nella primavera del 1945; in questa fase avvenne ad esempio l'affondamento delle navi Goya e Wilhelm Gustloff, quest'ultimo caso ricostruito nel romanzo di Günther Grass *Il passo del gambero*.<sup>3</sup>

Dopo la liberazione iniziò una seconda fase, in cui furono i poteri polacchi in via di ricostruzione a gestire il processo di espulsione. Obiettivo di tali autorità era quello di polonizzare in breve tempo i territori a Ovest, in modo da mettere le controparti internazionali di fronte al fatto compiuto, in previsione di un definitivo assestamento della questione del confine; dall'altra parte su queste aree furono fatti riversare i civili provenienti dalle regioni dell'Est cedute all'Unione Sovietica.

Si assistette all'interazione fra vari livelli, dato che alle indicazioni provenienti dal centro si sommarono le iniziative dei poteri locali nonché la partecipazione di ampi settori della popolazione.

---

1 Tale linea di confine fu proposta nel 1919 dal ministro degli Esteri britannico Curzon come possibile compromesso durante la guerra polacco-sovietica del 1919-1920. Il piano non fu accettato dai contendenti, ma la linea Curzon trovò attuazione con alcune modifiche in seguito agli accordi tedesco-sovietici del 1939.

2 I primi contingenti evacuati erano stati i *Volksdeutsche* residenti nei territori russi: già fra 1943 e 1944 tale processo riguardò circa 400.000 persone residenti in Bielorussia, Ucraina meridionale, Caucaso settentrionale.

3 Torino, Einaudi, 2002.

Le pratiche violente che segnarono la tarda primavera e l'estate del 1945 si attenuarono dal mese di novembre, quando in seguito alla conferenza di Potsdam giunsero più precise indicazioni ad opera del consiglio di controllo alleato: a partire da questa fase si dette avvio ad un processo maggiormente programmato. Il picco di espulsioni si registrò nel 1946 (con circa 4,2 milioni di profughi da Polonia e Repubblica cecoslovacca [Ahonen 2008: 157]), ma il fenomeno coinvolse quote consistenti ancora nel 1947, per poi decrescere rapidamente negli anni successivi.

Parte dei campi di concentramento creati dai tedeschi fu riutilizzata per internare civili destinati al lavoro coatto o in attesa dell'espulsione. Le loro condizioni non erano paragonabili a quelle patite sotto il regime nazista, ma essi furono oggetto di vessazioni e violenze da parte del personale polacco.

Si procedette a rovesciare la *Volksliste*, la «lista etnica» concepita dagli occupanti nazisti: questi, in primo luogo nei territori polacchi ma anche nel Protettorato di Boemia e Moravia, avevano suddiviso la popolazione in categorie gerarchiche, al cui apice erano collocati i gruppi germanofoni, ma che prevedeva anche la germanizzazione più o meno forzata dei settori bilingui o «di confine»; furono dunque discriminati quanti avevano aderito a queste procedure di assimilazione [Ferrara, Pianciola 2012: 227-34]. Parallelamente alle espulsioni vennero attuate sistematiche espropriazioni e confische, che si combinarono - come accennato - con il processo di nazionalizzazione economica; parte dei beni fu ridistribuita fra le popolazioni polacche provenienti dall'Est e da altre regioni che furono spostate con l'obiettivo di ripopolare le aree abbandonate dai tedeschi.

## 2. Il caso cecoslovacco

Anche la Repubblica cecoslovacca intraprese una strategia di semplificazione etnica, volta a fondare uno Stato binazionale privo delle minoranze tedesca, ungherese ed ucraina. Se la questione ucraina fu risolta con una cessione territoriale, più difficile fu la gestione della minoranza ungherese, su cui pesava fra l'altro l'accusa di collaborazionismo. Fu concordata l'espulsione della popolazione immigrata dal 1938, anno in cui la Slovacchia era stata posta sotto l'amministrazione ungherese, mentre la porzione più consistente rimase a vivere nel paese [sul caso cecoslovacco cfr. in particolare Ferrara, Pianciola 2012: 347-54; Glassheim 2000; Ther, Siljak 2001: 197-261; Brandes 2005; Douglas 2012].

La popolazione tedesca, in gran parte di antico insediamento, risiedeva soprattutto nella regione dei Sudeti. I *Sudetendeutsche* avevano espresso un ampio consenso verso il progetto di annessione del regime nazista, che se ne era servito per la gestione dei territori annessi. Come nel caso polacco si

rileva dunque nel processo di espulsione la compresenza di diverse motivazioni: alla rivalse antitedesca ed all'epurazione dei collaborazionisti si affiancava il perseguimento di un progetto statale su base nazionalista e socialista, che condannava i tedeschi anche in quanto gruppo economicamente privilegiato.

Il governo provvisorio, insediatosi il 5 aprile 1945, emise fra maggio ed ottobre vari decreti che sancirono la chiusura delle scuole e dei mezzi di informazione in lingua tedesca, una serie di restrizioni quali il divieto di accedere a trasporti e locali pubblici, nonché l'imposizione come segno di riconoscimento di una fascia al braccio con la sigla N (iniziale di *Němec*, tedesco).

Il vuoto di potere creatosi con la fine del conflitto fu in parte colmato dalle forze di occupazione, in parte da «comitati nazionali» che si muovevano a livello locale con ampi margini di autonomia. Fu in particolare nell'estate 1945 che si consumarono le cosiddette «espulsioni selvagge», segnate da un alto tasso di violenza ad opera di unità dell'esercito, forze irregolari e settori della popolazione che rispondevano ai «comitati nazionali». Come è stato sottolineato, non è corretto leggere questa fase solo come il risultato di una dinamica spontanea, dato che l'attiva partecipazione di civili venne incoraggiata dal governo provvisorio e che furono all'opera anche forze militari organizzate: fu tuttavia in questi mesi che si registrò la maggiore intensità di violenze ed uccisioni ai danni della minoranza tedesca. Solo dal settembre 1945, in seguito alle raccomandazioni espresse dalle potenze alleate a Potsdam, il governo provvisorio emanò delle misure volte a regolare il trattamento dei civili tedeschi; dal gennaio 1946 si dette avvio a trasferimenti organizzati.

Anche in Cecoslovacchia vennero utilizzati numerosi campi di internamento (circa 50), nei quali i reclusi furono sottoposti ad un trattamento molto rigido, nonché ad angherie e violenze che videro come principali vittime le donne.

Nel marzo 1946 furono ratificati dal parlamento i cosiddetti «Beneš-Dekrete», emessi dal governo in esilio, che stabilivano la confisca dei beni per i «nemici dello Stato», fra cui dunque tutti i tedeschi che non avessero fatto professione di antifascismo. Nel maggio 1946 fu approvato un provvedimento che dichiarava non perseguibili gli atti compiuti fra l'ottobre 1938 e l'ottobre 1945, il cui scopo fosse stato la lotta per il recupero della libertà o una «giusta punizione» ai danni delle forze di occupazione «o dei loro complici». Tali decreti non sancirono dunque automaticamente l'espulsione, ma ne furono una necessaria premessa e legittimazione. Al termine del processo furono coinvolti nelle migrazioni forzate quasi tre milioni di tedeschi, mentre rimasero nei territori cecoslovacchi circa 220.000 persone, fra coloro che si erano dichiarati antifascisti, membri di famiglie miste o lavoratori impiegati in settori strategici.

Anche in questo caso fu perseguita la rinazionalizzazione delle regioni confinarie, grazie al trasferimento di abitanti dalle altre regioni del paese; la redistribuzione dei beni confiscati fu

utilizzata come strumento di costruzione del consenso da parte del Partito comunista. Infine anche in Cecoslovacchia come in Polonia si procedette a rimuovere le tracce della minoranza tedesca nelle istituzioni culturali, nel paesaggio urbano e nella toponomastica.

### 3. I casi jugoslavo, ungherese e rumeno

In Jugoslavia i tedeschi «etnici» ammontavano prima della guerra a circa 500.000, la maggior parte dei quali fuggì o fu evacuata nella fase finale del conflitto. I nuovi poteri insediatisi con la liberazione procedettero sia all'espulsione delle popolazioni rimaste, sia alla confisca delle loro proprietà, che costituì uno dei tasselli del processo di socializzazione economica portato a termine nella prima fase postbellica. Nel periodo transitorio i *Volksdeutsche* vennero in buona parte internati in campi di lavoro, mentre circa 20.000 uomini abili furono inviati entro l'aprile 1945 al lavoro coatto in Unione Sovietica. Secondo una dinamica simile a quella verificatasi in Polonia e Cecoslovacchia, nel 1948 solo un'esigua minoranza della popolazione di lingua tedesca abitava ancora nella Repubblica federale [Suppan 2003; Ahonen et al. 2008: 67-79].

Differente fu la vicenda ungherese: gli spostamenti forzati avvennero in modo organizzato a partire dal gennaio 1946 e coinvolsero circa 170.000 dei 500.000 appartenenti alla minoranza tedesca, mentre altri 60.000 furono inviati in Unione Sovietica al lavoro coatto. Circa 65.000 persone abbandonarono la Romania in seguito alla ritirata tedesca, mentre circa 70.000 vennero destinate al lavoro coatto in Urss; non fu tuttavia messo in atto un programma di espulsioni, anche se la minoranza tedesca fu soggetta nel dopoguerra ad una serie di discriminazioni [Ferrara, Pianciola 2012: 335-36, 354-56; Harsányi 2003; Muller 2003].

Nei casi ungherese e rumeno la minore aggressività nei confronti dei tedeschi dipese anche dallo status di alleati del *Reich* che entrambi i paesi avevano mantenuto fino al crollo negli ultimi mesi di guerra, circostanza che aveva garantito un trattamento radicalmente diverso rispetto a quello riservato ai paesi occupati. Dall'altra parte la stessa Unione Sovietica fu disposta a fare ridotte concessioni agli Stati ex nemici, dunque riservò minore attenzione alla questione dell'omogeneità etnica nei loro territori.

### 3. Le dimensioni del fenomeno

Stime elaborate a partire dagli anni '50 hanno indicato le persone fuggite o espulse dall'Est fra i 12

e i 14 milioni e i decessi in circa 2 milioni. Mentre la valutazione delle dimensioni totali del fenomeno migratorio si è appoggiata sui censimenti postbellici, è molto più difficile quantificare il numero delle vittime, dato che una parte consistente di esse morì per cause «indirette», quali fame, freddo, malattie e deperimento fisico. La stima di 2 milioni di morti è stata compiuta su dati demografici relativi all'appartenenza etnica elaborati prima del 1945 e si basa dunque su una valutazione della popolazione dispersa e non arrivata in Germania; essa è stata ritenuta dunque poco affidabile da recenti contributi: la cifra dei decessi direttamente causati dalle espulsioni è stata indicata in circa 473.000, di cui circa 380.000 in Polonia; per il caso cecoslovacco è stata avanzata una stima di circa 22.000 vittime, di cui 5-6.000 di esecuzioni e violenze, 10.000 nei campi di lavoro e circa 6.000 suicidi; per quanto riguarda il totale delle vittime per cause «dirette» e «indirette» è stata avanzata recentemente la stima di circa 600.000 persone [cfr. sulla questione Ahonen et al. 2008: 157; Haar 2009].

Circa 380.000 *Volksdeutsche* furono, come si è detto, inviati al lavoro coatto in Unione Sovietica; tali misure rientravano nel piano di sfruttamento intensivo delle risorse dei territori occupati dall'Urss, anche se buona parte di questi deportati fu rilasciata nei mesi successivi alla fine del conflitto e trovò rifugio nella Germania Ovest [Ahonen et al. 2008: 122-23; Ferrara, Pianciola 2012: 317-19].

#### 4. Il processo di integrazione e la questione delle espulsioni nel dibattito pubblico tedesco

La storiografia si è da tempo soffermata sulle questioni legate all'assistenza e alla progressiva integrazione dei *Vertriebene* («espulsi») nel tessuto economico, sociale e politico tedesco. Anche in relazione a questo imponente fenomeno si assistette ad una prevedibile divaricazione nelle politiche di accoglienza fra Repubblica federale e Repubblica democratica tedesca [cfr. sulla questione Schulze 2003; Schwartz 2004; Ahonen 2008: 145-55; Hahn, Hahn 2010].

Anche nella zona d'occupazione sovietica e poi nella Rdt furono attuate politiche assistenziali nei confronti dei nuovi arrivati; tuttavia, come hanno sottolineato vari autori, nella Germania Est fu perseguita una politica di assimilazione che non lasciava spazio alle esperienze, identità e rivendicazioni dei profughi dall'Est. Essi furono dapprima definiti *Umsiedler* («persone trasferite») e poi *Neubürger* («nuovi cittadini»); a partire dal 1950 la categoria sparì dalle statistiche ufficiali, né fu permesso di costruire propri organismi associativi. D'altra parte la Rdt riconobbe ufficialmente nel 1950 il nuovo confine con la Polonia, il che metteva fine ad ogni residua prospettiva di ritorno nei territori dell'Est o di recupero dei beni confiscati.

Nella Germania Ovest le politiche di integrazione furono appoggiate dall'amministrazione alleata, che temeva che i nuovi arrivati potessero alimentare fenomeni di instabilità politica; il processo vide come passaggio chiave la legge sulle compensazioni (*Lastenausgleichsgesetz*) varata nel 1952, che garantì massicci indennizzi ai settori della popolazione che avevano perso i loro beni a causa della guerra; le strategie di integrazione furono favorite nel medio periodo dalla sostenuta crescita economica negli anni del *boom*.

Contributi recenti hanno messo in discussione l'immagine che ha insistito unilateralmente sul «successo» del processo di integrazione nella Repubblica federale; ne sono state dunque evidenziate le zone d'ombra e gli aspetti problematici. Specie in una prima fase, quando più urgenti e diffusi erano i problemi legati all'approvvigionamento ed alla penuria di abitazioni, si verificarono diffuse tensioni con la popolazione residente e sfollata; l'interazione fra diversi gruppi fu dunque caratterizzata anche da conflitti e diffidenze verso i nuovi arrivati, percepiti in parte come diversi e «stranieri», ed il processo di integrazione non fu immediato né lineare, come molti esodanti avevano sperato. Fra anni Cinquanta e anni Sessanta in ogni caso la questione ebbe uno spazio rilevante nel dibattito pubblico e nella cultura popolare; i *Vertriebene* dettero vita ad un ampio tessuto associativo, a cui fece da contrappunto l'interesse delle principali forze politiche ad intercettare questa imponente area di elettori. Dall'altra parte il mancato riconoscimento da parte della Rft della linea Oder-Neiße come confine con la Polonia alimentò residue speranze e rivendicazioni patrimoniali da parte degli espulsi.

Nei decenni successivi il tema delle espulsioni perse rilevanza pubblica; esso ha riacquisito una significativa risonanza dopo il 1989, nel quadro di un più ampio processo di rielaborazione della storia tedesca nel Novecento. La riscoperta del ruolo dei tedeschi come vittime delle espulsioni e dei bombardamenti si è esposta al rischio di decontestualizzazioni e incaute comparazioni con le politiche genocidiarie perseguite dal regime nazista; la riapertura del dibattito pubblico sulle *Vertreibungen* («espulsioni») ha in ogni caso lasciato spazio anche a una complessa rivisitazione di questa vicenda collettiva ed ha stimolato nuove e approfondite ricostruzioni storiografiche.

## 5. Il caso italiano nella dimensione internazionale

E' possibile analizzare le dinamiche dell'esodo istriano-dalmata come un caso specifico all'interno del più ampio fenomeno di migrazioni forzate che caratterizzò nel dopoguerra l'intera «Europa di mezzo»: nel caso tedesco e italiano il processo di «unmixing of peoples» fu alimentato anche dall'obiettivo di rivalersi su minoranze nazionali assimilate in blocco alle potenze occupanti [per un

inquadramento del caso italiano nel contesto internazionale cfr. ad es. Cattaruzza et al. 2000; Miletto 2012; per una ricostruzione si rimanda a Pupo 2005].

Anche in relazione alle strategie messe in atto dalle forze jugoslave verso la componente italiana si osserva la compresenza di fattori nazionali, ideologici e sociali, nonché una complessa dinamica basso/alto che coinvolse governo centrale, organismi periferici e popolazioni locali.

E' noto il ruolo svolto nella vicenda dell'esodo dalle violenze che colpirono non solo ex fascisti, ma anche esponenti dell'autonomismo e cittadini comuni. Sia la prima ondata, che si collocò all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, sia soprattutto le più organizzate repressioni postbelliche, che coinvolsero circa 5000 italiani, vanno inquadrare in una cornice più ampia, in cui le forze comuniste colpirono con particolare durezza i *Volksdeutsche*, ma anche la minoranza ungherese e varie categorie di oppositori (domobranci sloveni, cetnici serbi, ustascia croati).

A differenza del trattamento riservato ai tedeschi, non vi furono decreti ufficiali che sancirono l'espulsione degli italiani; era prevalso il progetto di integrare almeno quella componente, in primo luogo operaia, disponibile a collaborare alla costruzione del nuovo Stato socialista. In ogni caso il processo innescato si risolse nel trasferimento della grande maggioranza della popolazione interessata (circa 270.000 persone secondo i dati ufficiali italiani), mentre circa 25.000 persone rimasero nel paese. Se le violenze esercitate contro gli italiani si risolsero indubbiamente in uno strumento di intimidazione, l'esodo forzato fu legato soprattutto al consolidamento di un regime monopartitico che escludeva o discriminava minoranze non incluse nel patto costitutivo della federazione jugoslava, limitandone fortemente gli spazi di espressione linguistica e culturale; il progetto di statalizzazione economica perseguito dal governo titino modificava inoltre in modo repentino e traumatico i tradizionali assetti sociali.

Il processo fu più lento rispetto all'espulsione dei tedeschi dal territorio jugoslavo: iniziato già nel 1944 con l'evacuazione di Zara, l'esodo visse due fasi cruciali all'indomani del trattato di pace del 1947, quando le popolazioni istriane ebbero la facoltà di optare per la cittadinanza italiana, e fra 1953 e 1956, con la stabilizzazione del confine italo-jugoslavo e l'assegnazione della zona B alla federazione titina.

Pur se su una scala minore, anche le questioni relative all'assistenza e all'integrazione presentano analogie e differenze rispetto al caso tedesco. I profughi appartenenti alla prima ondata furono infatti accolti in varie località nella penisola; qui essi sperimentarono non poche avversità, legate sia alle diffidenze delle popolazioni locali (a cui si aggiungeva non di rado l'ostilità di militanti comunisti), sia al faticoso processo di inserimento nel tessuto economico e sociale che seguì i destini della ricostruzione. I profughi provenienti dalla zona B furono destinati invece a rimanere tendenzialmente nell'area di confine: particolarmente rilevante fu il loro insediamento a Trieste, che

rispondeva anche all'obiettivo di favorire l'italianizzazione della città.

Anche le dinamiche memoriali presentano analogie col caso tedesco: alla forte rilevanza del tema fino agli anni '50 seguì una lunga fase di rimozione delle vicende che avevano attraversato il confine orientale. La questione è ritornata al centro del dibattito pubblico dagli anni '90, ma - rispetto alla discussione sviluppatasi in Germania - essa è stata connotata da una maggiore asprezza politico-ideologica e da un approccio fortemente «italocentrico» che ha finito per isolare il fenomeno dell'esodo istriano-dalmata dalla dimensione europea e per impoverirne la densità interpretativa. Nonostante ancora poco praticata, sia in sede storiografica, sia soprattutto nella dimensione pubblica, la collocazione del caso italiano nel più ampio contesto internazionale permette invece di evidenziare affinità e specificità rispetto alla complessa dinamica delle migrazioni forzate, che contribuirono a riscrivere la geografia dell'Europa postbellica nel segno di una traumatica discontinuità rispetto al passato.

## **Bibliografia**

### **Testi generali**

- Ahonen et al. 2008: P. Ahonen, G. Corni, Kochanowski, R. Schulze, T. Stark, B. Stelzl-Marx, *Peoples on the Move. Forced Population Movements in the Second World War and Its Aftermath*, Oxford - New York, Berg, 2008
- Cattaruzza et al. 2000: M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a cura di), *Esodi, trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000
- Crainz et al. 2008: G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2008
- Ferrara 2006: A. Ferrara, *Esodi, deportazioni e stermini. La «guerra-rivoluzione europea» (1939-1953)*, «Contemporanea», IX, 4, 2006, pp. 653-79
- Ferrara, Pianciola 2012: A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012
- Naimark 2002: N.M. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2002
- Reinisch, White 2011: J. Reinisch, E. White (eds.), *The Disentanglement of Populations. Migration, Expulsion and Displacement in Postwar Europe, 1944-49*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011
- Ther, Siljak 2001: P. Ther, A. Siljak (eds.), *Redrawing Nations. Ethnic cleansing in East Central Europe 1944-1948*, Lanham, Rowman and Littlefield, 2001
- Várdy et al. 2003: S. B. Várdy, T.H. Tooley, A. Huszár Várdy (eds.), *Ethnic Cleansing in 20<sup>th</sup> Century Europe*, New York, Columbia University Press, 2003

### **Testi sulle espulsioni delle popolazioni tedesche**

- Benz 1985: W. Benz (hg.), *Die Vertreibung der Deutschen aus dem Osten. Ursachen, Ereignisse, Folgen*, Frankfurt,

Fischer, 1985

Brandes 2000: D. Brandes, *Lo sviluppo dei progetti di annessione ed espulsione del Governo in esilio e della Resistenza polacca: 1939-1945*, in Cattaruzza, Dogo, Pupo (a cura di), *Esodi, trasferimenti forzati di popolazione*, cit., pp. 125-40

Brandes 2005: D. Brandes, *Der Weg zur Vertreibung 1938-1945. Pläne und Entscheidungen zum «Transfer» der Deutschen aus der Tschechoslowakei und aus Polen*, München, Oldenbourg Verlag, 2005

Douglas 2012: R.M. Douglas, *Orderly and Humane. The Expulsion of the Germans after the Second World War*, New Haven, Yale University Press, 2012

Glassheim 2000: E. Glassheim, *National Mythologies and Ethnic Cleansing: The Expulsion of Czechoslovak Germans in 1945*, «Central European History», 4, 2000, pp. 463-86

Hahn, Hahn 2010: H.H. Hahn, E. Hahn, *Die Vertreibung im deutschen Erinnern. Legenden, Mythos, Geschichte*, Paderborn, Schöningh, 2010

Haar 2009: I. Haar, *Die deutschen «Vertreibungsverluste» - Forschungsstand, Kontexte und Probleme*, in R. Mackensen, J. Reulecke, J. Ehmer (hg.), *Ursprünge, Arten und Folgen des Konstrukts «Bevölkerung» vor, im und nach dem «Dritten Reich». Zur Geschichte der deutschen Bevölkerungswissenschaft*, Wiesbaden, Verlag für Sozialwissenschaften, 2009, pp. 363-81

Harsányi 2003: N. Harsányi, *The Deportation of Ethnic Germans from Romania to the Soviet Union, 1945-1949*, in Várdy, Tooley, Huszár Várdy (eds.), *Ethnic Cleansing in 20<sup>th</sup> Century Europe*, cit., pp. 238-42

Muller 2003: J.-L. Muller, *L'expulsion des Allemands de Hongrie, 1944-1948. Politique internationale et destin méconnu d'une minorité*, Paris, L'Harmattan, 2003

Schwartz 2004: M. Schwartz, *Vertriebene und Umsiedlerpolitik. Integrationskonflikte in den deutschen Nachkriegs-Gesellschaften und die Assimilationsstrategien in der SBZ/DDR, 1945-1961*, München, Oldenbourg Verlag, 2004

Schulze 2003: R. Schulze, *Tra Heimat e Zuhause: la memoria dei profughi tedeschi*, «Contemporanea», VI, 4, 2003, pp. 647-72

Suppan 2003: A. Suppan, *Zwischen Rache, Vergeltung und «ethnischer Säuberung». Flucht, Vertreibung und Zwangsaussiedlung der Deutschen aus der Tschechoslowakei und Jugoslawien 1944-1948*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 51, 1, 2003, pp. 75-84

### **Testi sull'esodo istriano-dalmata**

Cattaruzza 2008: M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2008

Miletto 2007: E. Miletto, *Istria allo specchio, Storia e voci di una terra di confine*, Milano, Angeli, 2007

Miletto 2012: E. Miletto (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Torino, Seb 27, 2012

Pupo 2005: R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005